

- Prologo – La promessa della luna

Ogni luce nasce da un sacrificio.

La nebbia correva tra gli alberi come un respiro trattenuto.
La luna era piena, alta nel cielo, ma la sua luce tremava.

Una donna avanzava nel buio, il mantello bagnato di pioggia, le braccia strette intorno a un piccolo involto che proteggeva con tutto il corpo.
Dietro di lei, tra i rami, si udivano passi, ringhi, un ululato che spezzava l'aria.

«Ancora un passo» mormorò, quasi a se stessa.
La sua voce era ferma, ma nei suoi occhi ardeva la paura di chi sa che il tempo sta finendo.

Raggiunse la radura.
La luna la illuminò come un faro, e in quel chiarore il ciondolo che portava al collo brillò d'argento vivo.

«Perdonami, piccola mia... che la luna ti protegga quando io non potrò farlo» sussurrò, chinandosi sull'involto.

Tra le sue mani, un viso di bambina dormiva sereno, ignaro della tempesta che infuriava attorno.
La donna posò le labbra sulla sua fronte.

Un ringhio lacerò il silenzio.
Dalle ombre emerse una figura: alta, avvolta in un mantello scuro. Gli occhi, freddi come la notte.

«Non puoi fermarmi, Elena» disse una voce di donna. «La luce non ti appartiene.»

Elena sollevò lo sguardo, e la luna sembrò piegarsi verso di lei, come a raccogliere la sua ultima preghiera.
«No,» rispose piano. «La luce appartiene a chi la custodisce, non a chi la reclama.»

Il vento si levò, la radura si riempì di bagliori.
La bambina iniziò a piangere, e nel suo pianto c'era il suono stesso della luna che si spezzava.

Elena alzò il ciondolo, che esplose di luce.
L'ombra urlò, la terra si spaccò, e tutto fu travolto da un bagliore bianco.

Quando il silenzio tornò, la radura era vuota.
Solo la luna, alta nel cielo, continuava a brillare — ma la sua luce non era più la stessa.

Aveva il colore del sacrificio e, nel suo cuore, un nuovo battito: quello di una bambina che, lontano da lì, dormiva in salvo.

Molti anni dopo, sotto la stessa luna, una bambina aprì gli occhi.

- Capitolo 1 – Il richiamo della luna

La prima volta che la luna pronunciò il mio nome, ebbi paura di rispondere. Mi chiamo Chiara.

La notte calava lenta sull'orfanotrofio.

Dalle finestre entrava un chiarore pallido che disegnava ombre lunghe tra i letti della camerata.

Le mie compagne dormivano già, ma io tenevo gli occhi aperti.

Sentivo che la luna mi aspettava, come ogni notte.

Mi alzai dal letto in punta di piedi e mi avvicinai al vetro.

Lì, sospesa nel cielo scuro, la luna brillava immensa, colma di luce.

Per me era come una madre: silenziosa, vigile, sempre presente.

Non avevo mai conosciuto chi mi avesse messa al mondo, ma quella presenza nel cielo mi bastava. Era come se qualcuno vegliasse su di me.

«So che ci sei», mormorai.

Le parole mi uscirono in un sussurro, quasi un canto.

Un vento improvviso mi scompigliò i capelli e la tenda ondeggiò, come sfiorata da un respiro invisibile. Una scia di luce mi avvolse e, per un istante, la stanza tremò intorno a me, e il battito del mio cuore coprì ogni altro suono.

Fu come se il tempo si fosse fermato, in attesa che io scegliessi se restare o lasciarmi andare.

Fu allora che accadde.

La camerata sfumò come nebbia, e davanti a me si aprì il bosco.

L'erba umida mi sfiorava i piedi nudi, l'aria odorava di muschio e pioggia lontana.

La luna era la stessa, eppure più grande, più viva.

Ogni suono era amplificato, come se la foresta trattenesse il fiato.

Feci appena un passo, e il silenzio si spezzò.

Un brivido mi corse lungo la schiena: qualcuno mi stava osservando.

Un ringhio profondo lacerò l'aria.

Tra i tronchi si mosse un'ombra — più nera della notte stessa.

Due occhi brillavano nel buio.

Restai immobile, con il respiro spezzato. Quando pensai che quella creatura stesse per travolgermi, una voce di donna risuonò, ferma e forte, come una lama che fendesse l'oscurità.

«Chiara, corri!»

Non la riconobbi, eppure mi parve di conoscerla da sempre.
Le gambe si mossero da sole, inciampando tra radici che cercavano di afferrarmi.
Il ringhio cresceva alle mie spalle, sempre più vicino.

Un lampo bianco mi avvolse — la luce della luna, viva e ardente — e tutto svanì, inghiottito dal chiarore.

Aprii gli occhi di colpo.
Il respiro era corto, la fronte bagnata di sudore.
La camerata era immobile, il sonno delle altre intatto.
Solo io tremavo ancora, con il cuore che non voleva calmarsi.

Mi alzai e guardai fuori.

La luna era ancora lì, bianca e silenziosa.
Ma qualcosa nei suoi raggi era cambiato: erano più intensi, quasi in ascolto.
Forse era solo la mia immaginazione, ma quella notte, per la prima volta, la luna non mi stava più solo guardando. Mi stava chiamando.

- Capitolo 2 – L'orfanotrofio

Il mattino riportò l'orfanotrofio al suo ordine severo.
Le voci delle compagne, i passi della direttrice, il rumore dei piatti di metallo: tutto sembrava uguale a sempre.
Eppure io non ero più la stessa.

Ogni volta che chiudevo gli occhi, rivedevo la radura, la luna e quella voce che mi aveva chiamata per nome.
Era come un'eco che continuava a vibrare, nascosta tra i pensieri.

Mi sedetti al mio posto, stringendo tra le dita il pane duro della colazione.
Le altre chiacchieravano e ridevano. Io, invece, sentivo solo il silenzio che avevo dentro.
Non perché volessi restare da sola, ma perché qualcosa in me urlava che quel posto non mi apparteneva più.
Ogni gesto, dalle preghiere recitate a memoria ai passi cadenzati nei corridoi, mi sembrava distante, come se appartenesse a un'altra vita.

La voce della direttrice ci richiamò all'ordine, secca come un colpo di campana, e capii che lì non c'era spazio per domande.

Guardai fuori dalla finestra.

Il cielo era limpido, eppure, nel riflesso del vetro, mi parve di scorgere ancora la scia di quella luce bianca che mi aveva avvolta la notte prima.

La giornata trascorse lenta, come sempre: lezioni, silenzi, pagine di quaderni da riempire. Eppure sentivo qualcosa muoversi intorno a me, un presagio leggero come polvere di luna. Forse era solo immaginazione, oppure la luna voleva davvero dirmi qualcosa.

Quella notte il sonno tardò ad arrivare. Quando finalmente mi raggiunse, mi ritrovai ancora una volta nella mia stanza. La pioggia batteva sui vetri e una luce argentea filtrava tra le tende. Accanto al letto, vidi mia madre. La riconobbi subito. Non solo per i suoi occhi, ma perché nel suo volto riconobbi il mio. Eravamo identiche, come due gocce d'acqua. Mi sorrideva con la dolcezza di chi non se n'era mai andata.

Dietro di lei c'era un'ombra.

Una figura alta, indistinta, che non avevo mai notato prima.

Non riuscivo a distinguerne il volto, ma il modo in cui si chinava verso di lei e le stringeva la spalla mi fece gelare il sangue.

«Chiara...» sussurrò mia madre.

Mi porse un oggetto, un ciondolo.

Allungai la mano. Nell'istante in cui lo toccai, la visione si dissolse come nebbia.

Mi svegliai di soprassalto, il cuore batteva all'impazzata.

Tra le mani stringevo davvero qualcosa: il ciondolo, lo stesso del sogno.

Com'era possibile?

Non sapevo ancora come, ma sentivo che la luna mi stava preparando a qualcosa... e che quell'ombra, prima o poi, avrebbe trovato il modo di raggiungermi.

- Capitolo 3 – L'arrivo della zia

Il giorno dopo la campanella dell'orfanotrofio suonò più cupa del solito.

Le compagne correvano nel corridoio, ridendo e spingendosi a vicenda, ma io sentivo il cuore pesante.

La direttrice ci radunò nell'atrio. Mi fissò a lungo, poi disse soltanto:

«Chiara, vieni con me.»

Le chiacchiere si spensero di colpo. Sentii gli sguardi curiosi delle compagne puntati addosso mentre la seguivo a testa bassa lungo il corridoio. Ogni passo rimbombava, come se mi stesse conducendo a un destino che non potevo evitare.

Cosa avevo combinato questa volta?

Nell'atrio, la luce del mattino filtrava dalle finestre alte. Alzai lo sguardo. Una donna mi stava aspettando.

La sua figura era elegante, avvolta in un mantello scuro. I suoi occhi erano profondi, come specchi notturni.

Aveva lunghi capelli scuri raccolti dietro la nuca, e lo sguardo fermo ma non ostile.

Nei suoi occhi c'era una dolcezza che da tempo non conoscevo.

«Chiara» disse, con voce calma. «Sono tua zia.»

Il mondo mi sembrò vacillare per un istante.

Una zia? Possibile che un legame di sangue fosse stato tenuto nascosto così a lungo?

Rimasi immobile e il respiro mi si fermò in gola. Non sapevo di avere una zia, eppure quei tratti del viso mi erano familiari. La direttrice non me ne aveva mai parlato.

La donna fece un passo avanti e mi posò una mano sulla spalla. Era un gesto semplice, ma mi scaldò come non accadeva da tanto tempo.

«Non sei sola, piccola mia» mormorò.

La direttrice ci osservava in silenzio. Nei suoi occhi colsi un lampo di sollievo, un guizzo che si spense subito, come se avesse paura che io lo notassi.

Non disse una parola di più, non una spiegazione, non un augurio.

Solo il desiderio che quella porta si chiudesse dietro di me per sempre.

«Siete pronte?» chiese con tono secco.

Abbassai lo sguardo. Dentro di me mille domande cercavano risposta.

Come aveva fatto a trovarmi?

Perché proprio adesso?

Ma non ebbi il coraggio di chiederlo.

«Andiamo» disse. «È tempo che tu conosca la tua famiglia.»

Non sapevo dove mi avrebbe condotta quel passo avanti, né cosa avrei trovato una volta arrivata. Ma una cosa era certa: avevo una famiglia.

- Capitolo 4 – Il viaggio

La porta dell'orfanotrofio si richiuse alle nostre spalle con un tonfo che mi fece tremare, come se avesse inghiottito tutta la mia infanzia.

Il viaggio iniziò sotto un cielo grigio, carico di nuvole.

Camminammo lungo la strada sterrata che conduceva fuori dal paese.

I passi si susseguivano sul sentiero, ma dentro di me tutto sembrava immobile.

Il ciondolo contro il petto sembrava pesare più del solito, come se custodisse un segreto che ancora non comprendevo.

La zia camminava con passo sicuro, come se conoscesse ogni sentiero.

Io arrancavo dietro, domandandomi dove stessimo andando.

Quando inciampai in una radice, la sua mano mi afferrò al volo.

Fu un contatto rapido, ma il calore inatteso mi lasciò confusa.

«Le persone comuni si perdono nei boschi», disse a un tratto. «Ma chi porta la luce della luna trova sempre la strada.»

Cosa intendeva dire? Di che luce parlava?

«Dove andiamo?» chiesi, con la voce più flebile di quanto avrei voluto.

«A casa», rispose lei, senza aggiungere altro.

«Sei cresciuta forte», aggiunse poi, con un sorriso lieve.

«Tua madre sarebbe fiera di te.»

Quelle parole mi trafissero come lame e carezze insieme. Dov'era mia madre? Perché non era venuta a prendermi?

Non osai chiedere: temevo che, se avessi domandato di mia madre, il silenzio sarebbe crollato su di noi come un muro.

La strada si snodava tra campi e boschi.

Il sole saliva piano, dipingendo d'oro i prati umidi di rugiada.

Nonostante la stanchezza, mi sentivo leggera, come se respirassi un'aria nuova.

Durante il cammino, la zia mi raccontava frammenti di storie: della casa che mi aspettava, dei fiori che crescevano nel giardino, della nonna che non vedeva l'ora di abbracciarmi.

Eppure, mentre parlava, il suo sguardo correva spesso verso il bosco, come se si aspettasse di vedere qualcuno seguirci.

La zia si accorse del mio silenzio e mi strinse più forte la mano.

«Con me sarai al sicuro», disse.

Ci fermammo quando il cielo si fece scuro.

La zia raccolse rami secchi e accese un piccolo fuoco.

Le fiamme tremolanti disegnavano ombre inquietanti intorno a noi, e io mi sedetti davanti a loro, incantata.

«Ti piace il fuoco?» mi chiese.
«È vivo» risposi senza pensarci.

Le fiamme tremolavano.
Lei mi guardò dolcemente, poi disse, fissando le fiamme:

«Tua madre era una donna speciale.» Fece una pausa, poi continuò:
«Ti somigliava più di quanto immagini.»

Mi limitai ad annuire; non volevo rovinare quel momento.

Quella notte, quando chiusi gli occhi, non fu il crepitio del fuoco ad accompagnarmi, ma un sussurro lontano.

Non sapevo se fosse la voce della luna... o solo un sogno che non voleva spegnersi.

- Capitolo 5 – La casa della nonna

Dopo la notte del falò, il cammino fu breve.
La casa apparve all'improvviso, nascosta tra gli alberi come un segreto che doveva essere custodito.

Il giardino era pieno di fiori bianchi che brillavano alla luce della luna, proprio come mi aveva detto la zia.
Mi fermai. Per un istante dimenticai perfino di respirare.
Non avevo mai visto un luogo simile: sembrava appartenere a un altro tempo, sospeso tra fiaba e realtà.

«Eccoci arrivate», disse con tono gentile.

Guardai in direzione della casa e vidi una signora sulla soglia.
Mi guardò a lungo senza dire una parola.
I suoi occhi erano profondi, segnati dal tempo, ma pieni di un calore antico.

Qualcosa dentro di me si sciolse, come se avessi ritrovato ciò che mi era sempre mancato.

«Chiara», disse, e il mio nome sulle sue labbra suonò come un abbraccio.

Rimasi immobile, il volto rigato dalle lacrime.
Non sapevo se correre tra le sue braccia o restare dov'ero.
Fu lei a venirmi incontro, con un passo lento e deciso.

Mi accarezzò il volto con delicatezza, e nel suo tocco sentii un calore familiare, come se quel gesto fosse parte di me da sempre.

«Sono Sara, tua nonna.»

La parola nonna mi colpì dritta al cuore.
Non pensavo di poter ancora avere una famiglia.

Alle nostre spalle, la zia osservava in silenzio, le braccia incrociate.
Sul suo volto non c'era più dolcezza, ma un'ombra di impazienza.

Quando la zia la salutò, la nonna annuì appena.
Tra loro calò un silenzio teso.

«Entra, bambina» disse Sara, posando una mano sulla mia spalla.
«Questa è casa tua.»

Nessuno, prima di allora, aveva mai pronunciato quelle parole per me.

Il suo odore di erbe e cenere mi fece sentire a casa, ma bastò che mi staccassi da lei per accorgermi che il suo sguardo era già altrove.
I suoi occhi si posarono su Eclissi.

Tra loro passò un silenzio denso, come un fiume sotterraneo.

«Non avresti dovuto portarla tu», disse la nonna, con voce che tremava appena.

Eclissi inarcò un sopracciglio, un sorriso sottile sulle labbra.
«Sei sempre stata lenta a muoverti, madre. Io almeno non resto a guardare.»

La mano della nonna si strinse attorno al bastone.
«Non osare ingannarla.»

«Oh, ma non sono io a ingannarla», ribatté Eclissi.
«È lei che cerca risposte. E io gliele darò.»

Non capii tutto, ma percepii la frattura.

Varcai la soglia.

L'aria all'interno era più fredda di quanto mi aspettassi, e per un istante ebbi la sensazione che la casa stesse trattenendo il respiro insieme a me.

Avrei voluto sentirmi finalmente al sicuro e, per un attimo, lo credetti davvero. Ma qualcosa, nel modo in cui le loro ombre si sfioravano senza toccarsi, mi diceva che quella casa custodiva dei segreti.